



“Non era dei nostri!”. Commento al vangelo della XXVI domenica del tempo ordinario (26 settembre): Marco 9, 38-48

Spesso il bene ha i ‘colori’ di chi lo fa, e di chi lo riceve. E, nello scovarlo e nel giudicarlo, è importante la “cerchia”, il gruppo, o la comunità di appartenenza. Non è forse la cerchia familiare il ‘luogo’ in cui si apprende il bene, e ci si educa ai valori della vita? Così viene spontaneo collocare dentro alla propria “cerchia” il bene, ed, al di fuori, il male.

Talvolta ci si spinge fino al punto di considerare la propria cerchia (famiglia, gruppo, comunità) il luogo in cui trovare ogni verità ed ogni bene, e di dipingere il “fuori” come il luogo dell’errore e del male. Di ogni errore e di ogni male. Di qui l’integralismo, nel quale la radice “integro” si riferisce esattamente a quell’“ogni”, a quel “tutto” da cercarsi dentro ai propri confini. E si può arrivare a pensare che quel “tutto”, in fatto di verità e di bene, sia talmente importante da doversi estenderlo a tutti, anche a costo di imporlo. E’ l’esito dell’integralismo politico, spesso di matrice religiosa, che scorgiamo in azione in certi fenomeni del nostro tempo.

Anche nell’ambito religioso una visione del genere può “chiudere” una comunità, facendola diventare una setta. La modernità, almeno in Occidente, ci ha portati ad un forte pluralismo, con la convivenza nello stesso ambiente di visioni e di principi differenti, immunizzandoci da un certo integralismo, ma anche rendendo, certo, più difficile il discernimento del bene: in che cosa consista e dove si possa trovare. Il rischio opposto è, allora, il relativismo, per cui ogni posizione si equivale. Ed i criteri di scelta per l’azione si rifanno solo all’interesse ed al calcolo, individuale o di gruppo.

Certo, in tempi di grosse incertezze e confusioni, può sorgere spontaneo il desiderio di “difendersi” in spazi sicuri, di accentuare confini e frontiere, anche ideologiche, di porsi sotto “ombrelli” protettivi, in cui ritrovare sicurezze andate in crisi. E dal proprio “fortino” osservare il mondo esterno. E, magari, anche delegare al guru di turno il compito di stabilire ciò che è bene e ciò che è male.

Il problema, ovviamente, si pone anche per il cristiano, discepolo, seguace di Gesù. La fede lo spinge a cercare e ad attendersi da Lui la Verità più piena. Ma seguire il Signore non dispensa dal cercare e discernere, nella propria coscienza, ciò che è bene e ciò che è male.

Al problema, così come ho cercato di delinearlo, si riferisce l’inizio del vangelo di questa domenica. Sulla scena compare l’apostolo Giovanni, il quale racconta quanto è recentemente accaduto. Qualcuno del gruppo degli apostoli ha notato un tipo che faceva esorcismi (cacciava diavoli), ricorrendo al nome di Gesù. Ma “non ci seguiva”, si fa osservare, non era dei nostri. Da notare il pronome: *non ci seguiva. Non: non seguiva Gesù.*

Quella singolare espressione “non ci seguiva”, anziché “non ti seguiva”, lascia intuire quanto il gruppo dei discepoli fosse un’entità chiusa, o almeno rischiasse di diventarlo.

Stando così le cose, la reazione più normale era di dirgli: - smettila! Come ti permetti? Non sei dei nostri!

Non era dei “nostri”, eppure compiva esorcismi nel nome di Gesù! Un simpatizzante, un fan nascosto di Gesù di Nazareth, che cercava di utilizzare la potenza che veniva dal suo nome? O un semplice commediante farabutto?

In ogni caso, quello poteva pretendere di agire in nome di Gesù, senza appartenere alla cerchia ufficiale dei discepoli. Giovanni, probabilmente, si aspettava che il Maestro gli desse ragione: come sbandierare il nome di Gesù senza appartenere alla schiera eletta dei suoi seguaci, depositari esclusivi della sua potenza?

Gesù assume una posizione antitetica, fatta di apertura e di tolleranza inattesa. Il criterio da lui adottato è di ordine pratico. Insomma, il problema non è di sapere se l'esorcista segue o non segue i discepoli di Gesù, ma se parli male di Lui, o no. Se quello, anche se non è seguace di Gesù, si richiama alla potenza del suo nome, non finirà con il bestemmiarlo!

Il problema si riproponeva nella giovane comunità. Vi erano dei simpatizzanti del messaggio evangelico che non erano (ancora) entrati a far parte della comunità. Essi erano capaci di gesti di amore significativi, nella vita quotidiana: come di offrire un bicchiere di acqua fresca a chi è "di Cristo". Un piccolo gesto che non passa inosservato agli occhi del Padre, che non lascerà mancare a quel donatore la sua "ricompensa".

I pericoli, le insidie possono arrivare non dall'esterno, ma dall'interno della comunità, da parte di chi è di inciampo – tale è il senso letterale di scandalo – "ai piccoli che credono". Di chi li fa cadere. Ecco, allora, il brusco passaggio ad una serie di detti piuttosto minacciosi sugli scandali. Si può cogliere il nesso fra le due direttive impartite da Gesù ai discepoli: da un lato, l'attenzione a quelli che sono "fuori", ma manifestano interesse e simpatia, e, dall'altro, l'attenzione ai più fragili "dentro" la comunità, che possono essere "fatti cadere" da cattivi esempi.

La sequenza dei detti sulla scandalo registra un passaggio dallo scandalo, quale seduzione al male che viene dall'esterno (con la frase minacciosa indirizzata a chi ne è l'autore), allo scandalo che viene dall'interno. Davanti ad una tentazione del genere occorre mettere in atto un rifiuto radicale. Il male è come materializzato nel membro del corpo che vi è coinvolto: mano, piede, occhio. Rispetto ad un rischio di dannazione nella Geenna, con tutto il proprio corpo, meglio approdare alla vita, identificata con il Regno di Dio, con un corpo a cui sono state praticate delle dolorose amputazioni ("tagliato", "cavalato").

Un discorso volutamente paradossale quello di Gesù, contenente un duro rifiuto, un netto distacco da quanto è cattivo dentro di noi. Un discorso che non si presta ad un'attuazione letterale, quale sarebbe l'amputazione fisica del membro in questione.

L'alternativa fra la vita/Regno di Dio e l'approdo alla Geenna, fra la salvezza e la perdizione, è un'alternativa seria. La Geenna era una valle incassata, a sud del colle su cui sorge la città di Gerusalemme, che ai tempi di Gesù serviva come discarica pubblica. Vi si potevano vedere cumuli di detriti anche di animali e vegetali, ogni sorta di immondezze, e, nei tempi delle epidemie, anche cadaveri umani.

Luogo anche infamante, che conservava il ricordo di sacrifici umani al dio Moloch, maledetto da Geremia (Ger 7, 32). "Fossa maledetta", nella quale le correnti giudaiche apocalittiche collocavano il castigo finale. Luogo di distruzione (il ricorso al fuoco per distruggere i rifiuti, il cui simbolismo si sarebbe trasferito nella visione cristiana dell'inferno). Luogo di corruzione e di putrefazione, suggerita dall'immagine del verme. Con questi tratti raccapriccianti veniva evocata la perdizione finale.

E' interessante notare che le auto-mutilazioni "raccomandate" riflettevano pene reali comminate, in quel tempo, a malfattori, allo scopo di evitare loro la forca, la pena capitale. Di qui il passaggio simbolico: meglio perdere membra preziose che cadere tutti interi nella Geenna! Insomma la scelta del Regno e della vita vera comporta dei "tagli", delle rinunce talora dolorose.

Don Piero.